

CARLO GABBANI

DALLA PERSONA AL SUBPERSONALE E RITORNO¹

SOMMARIO: 1. *Dalla persona al livello personale di descrizione e spiegazione;* 2. *Dal livello personale al livello subpersonale;* 3. *Dal livello subpersonale al livello personale;* 4. *Dal livello personale alla persona.*

In età moderna, la fortuna del concetto di persona e la visione prevalente sull'identità personale sono tradizionalmente associate alle idee esposte da John Locke nel capitolo “*Of Identity and Diversity*”, aggiunto alla seconda edizione [Locke 1694] del suo *An Essay on Human Understanding* (libro II, capitolo 27). Per diverse ragioni, soprattutto di tipo teologico ed etico-giuridico, Locke collega l'identità della *persona* (in quanto distinta dall'identità dell'*essere umano*) alla coscienza e la conservazione diacronica dell'identità personale alla possibilità di preservare la coscienza di sé attraverso il tempo e, dunque, in definitiva, alla memoria (almeno se intesa come possibilità di reminiscenza). Locke inaugurava così quella che sarà chiamata la *psychological view* circa la persona, poiché entro questa tradizione un fatto psicologico più basilare dell'identità personale (la continuità psicologica) diventa criterio necessario e sufficiente per la persistenza di essa: infatti, indipendentemente da quanto accade al corpo, sarà un insieme di fattori psicologici a garantire ad un individuo lo *status* di persona e l'identità personale nel tempo. Si tratta di una impostazione che ha avuto grande fortuna, al punto da essere spesso vista come la *received view* in tema, anche se essa rompeva, sotto molti punti di vista, con la tradizione inaugurata da Boezio nella tarda antichità e anche se, fin dal '700, furono avanzate obiezioni logico-filosofiche contro di essa, per esempio ad opera di Leibniz, Butler e Reid.²

¹ Versioni precedenti e parziali di questa ricerca sono state presentate, oltre che nel Workshop *Filosofia come trasformazione: nascita, emozioni e persona* (Centro di ricerca *Forma Mentis*, Università di Verona, 4 ottobre 2016), in incontri tenutisi presso l'Istituto Universitario di Studi Superiori (IUSS) di Pavia (15 gennaio 2016) e l'Università di Roma Tre (5 maggio 2017).

² Per un'analisi più dettagliata di queste tematiche: Gabbani 2007 e 2014. Per una

Attorno agli anni '80 del secolo scorso, però, soprattutto nella filosofia analitica, sono emerse una serie di prospettive che, indipendentemente, ma quasi in parallelo, hanno messo in discussione tanto la tradizionale visione del nostro essere persone, quanto la concezione di senso comune della coscienza.

Ad esempio, Derek Parfit, nel suo influente saggio *Reasons and Persons*, pur a partire da una lettura del concetto di persona di tipo psicologico, ha argomentato che noi «non siamo ciò che crediamo di essere» e l'identità personale non è ciò che davvero dovrebbe contare per noi [cfr. Parfit 1987, parte III, cap. XI; 1993; 1995]. Si capisce allora che altri filosofi, come ad esempio Eric Olson, abbiano proposto una visione 'animalista' di noi stessi, argomentando che quanto noi più propriamente siamo non è una 'persona', ma un 'animale umano': saremmo, infatti, 'animali umani' dall'inizio alla fine della nostra vita, ma 'persona' soltanto per una fase di essa (come accade per condizioni come quelle di 'studente', 'adolescente', o 'nonno'). Più in particolare, saremmo persone solo quando l'animale umano che ciascuno di noi è risulta effettivamente capace di esercitare certe specifiche capacità e facoltà psicologiche. Dunque, la continuità psicologica, per quanto necessaria alla persistenza della persona che mi accade di essere, non sarà necessaria alla mia persistenza *simpliciter*, perché ciò che io fondamentalmente sono *non* è persona.³

1. Dalla persona al livello personale di descrizione e spiegazione

Non sembra, dunque, un momento di particolare fortuna per la categoria di 'persona', almeno nel quadro della filosofia analitica. Anzi, della categoria di *persona* sembra rimanere soprattutto una traccia: quella presente quando si parla del cosiddetto *livello personale* di descrizione, spiegazione ed analisi dei fenomeni coscienti.

Sul ruolo e l'importanza di questo livello personale si era soffermato già Daniel Dennett, da giovane, in *Contenuto e Coscienza* [1969]. Infatti, trattando in particolare del *dolore* e della natura non criteriale

introduzione recente al dibattito: Kind 2015.

³ Cfr. Olson 1994, 1997, 2003, 2015. Cfr. Gabbani 2007, 208-214.

dell'accesso soggettivo ad esso, egli individuava, da un lato, un livello personale e non scientifico di spiegazione (concernente «sensazioni e attività»), e, dall'altro, un livello sub-personale e fisica (concernente «cervelli ed eventi nel sistema nervoso») che dovevano essere attentamente distinti per evitare quelli che possono essere definiti “errori categoriali”. In difesa del ruolo del livello personale, Dennett scriveva: «Un'analisi del nostro modo ordinario di parlare del dolore mostra che nel cervello non potrebbero essere scoperti né eventi né processi che esibissero le caratteristiche di quelli che riteniamo essere ‘fenomeni mentali’ del dolore, poiché parlare di dolori è essenzialmente non meccanico, mentre gli eventi e i processi del cervello sono essenzialmente meccanici».⁴

Si è ritenuto che Dennett abbia poi abbandonato o trascurato tale distinzione.⁵ Essa, ad ogni modo, è stata riproposta con forza in anni recenti, indipendentemente e con declinazioni diverse, ad esempio da Jennifer Hornsby e Martin Davies,⁶ entrambi convinti della necessità di un livello personale, distinto e irriducibile rispetto a quelli sub-personali, per lo studio della coscienza. Ma cosa caratterizza e demarca un livello personale (LP) di descrizione e spiegazione, rispetto ai molteplici livelli sub-personali (LSP)?

Anche a partire da quanto ha ha sintetizzato Liza Skidelsky,⁷ la distinzione tra i due tipi di livelli risulta riconducibile a:

- le *categorie* impiegate su ciascun livello: nel caso del LP si tratta di categorie *come* quelle della odierna psicologia di senso comune, articolata nei linguaggi ordinari in termini di desideri, credenze, dolore e gioia; nel caso del LSP, invece, si tratta di resoconti formulati entro i vocabolari delle scienze cognitive e/o naturali;
- il *carattere epistemologico* del livello di descrizione e spiegazione: il LP è, *prima facie*, un tipo di descrizione e spiegazio-

⁴Dennett 1969, tr. it. 124-132 (l'ultima citazione è tratta da p. 126). Il libro costituisce la tesi di dottorato di Dennett, scritta sotto la guida di Ryle. La distinzione stessa si richiama a Ryle e Wittgenstein [Dennett 1969, 130].

⁵Si veda, però, quanto osserva in proposito: Elton 2000.

⁶Cfr. Hornsby 2000; Davies 2000, 2009².

⁷Cfr. Skidelsky 2006, 116-117.

ne non naturalistico e non sperimentale, nel quale svolgono un ruolo centrale nozioni di tipo normativo; il LSP è, invece, il tipo di livello al quale appartengono descrizioni e spiegazioni scientifico-sperimentali, naturalistiche dell'essere umano. In genere, si ritiene che *naturalizzare* l'analisi di livello personale significhi ridurla a/sostituirla con una spiegazione di livello sub-personale (e dunque mostrarne la dispensabilità).

- gli *scopi* esplicativi e la *struttura* della spiegazione: nel caso del LP si tratterà di spiegare la condotta di un agente attraverso l'ascrizione ad esso di certi stati coscienti;⁸ nel caso del LSP, invece, si tratterà di spiegare come accade che un agente abbia certe capacità, o tenga una certa condotta, attraverso l'analisi di processi, stati, meccanismi sub-personali, che possono essere studiati in terza persona e rispetto ai quali non è rilevante il formato cosciente o meno;
- i *fenomeni/processi/stati/proprietà* considerati su ciascun livello. Infatti, almeno per coloro che difendono questa distinzione, essa sembra proporsi *anche* come distinzione tra tipi diversi di processi/stati/proprietà che sono "visibili" su ciascuno dei due livelli. I due tipi di livello non costituirebbero, cioè, *solo* due modi per analizzare gli *stessi* processi/stati/proprietà, in maniere differenti, ma due forme di indagine ciascuna delle quali è adatta per un certo genere di processi/stati/proprietà, mentre nessuna, da sola, è esaustiva del mentale. Di conseguenza, asserire la necessità di un irriducibile livello personale di spiegazione significa, in genere, affermare che esistono certi processi/stati/proprietà del mentale che sono tali per cui è possibile coglierli, metterli a fuoco, per ciò che propriamente sono, solo ricorrendo *anche* ad un piano di analisi che sia altro da quelli della scomposizione basata su agenzie sub-personali.
- le *condizioni per l'acquisizione* e la *competenza d'uso*: i livelli sub-personali di descrizione e spiegazione sono padroneggiati

⁸ «At the personal level, then, we talk about persons as such, as experiencing, thinking subjects and agents. We describe what people feel and what people do, and we explain what people do in terms of their sensations, desires, beliefs and intentions» [Davies 2000, 88].

tramite una specifica formazione scientifica, mentre la padronanza basilare delle categorie del livello personale di spiegazione è in genere caratteristica di tutti gli adulti normodotati.

Il problema dei due tipi di livelli di spiegazione, della loro autonomia e del come interfacciarli potrebbe essere considerato anche come una declinazione specifica di quello che Wilfrid Sellars aveva tratteggiato, più di 50 anni fa, come problema del rapporto tra «due immagini» dell'uomo, quella manifesta e quella scientifica. L'immagine manifesta dell'uomo è per Sellars quella che tutti condividiamo e che si limita ad includere entità ed eventi considerati «percepibili o accessibili introspektivamente», mentre l'immagine scientifica, costruita progressivamente dagli scienziati, è quella che «postula oggetti ed eventi impercettibili allo scopo di spiegare la correlazione tra le cose percepibili» [Sellars 1962, tr. it. 64]. Secondo Sellars, la categoria che avrebbe costituito l'architrave dell'immagine manifesta è appunto quella di 'persona'. Egli aggiunge, inoltre, che sul problema del rapporto, della coesistenza e del conflitto tra le due 'immagini' (e dunque, potremmo dire, anche sul problema dei livelli di spiegazione) la filosofia ha una specifica competenza e un ruolo peculiare da giocare, in quanto sapere della *sintesi*, dello «sguardo d'insieme» sulle cose [cfr. Sellars 1962, tr. it. 33-34].

Allo stesso tempo, è opportuno ricordare come il livello su cui tradizionalmente si è situato il lavoro filosofico, lungo tutta la sua storia, sia quel livello intenzionale, mentalistico, personale che è anche parte in gioco in questo tipo di discussione, cioè, del quale ci si chiede se sia epistemicamente indispensabile e, addirittura, se sia epistemicamente legittimo, cioè se sia possibile nel quadro di esso articolare descrizioni e spiegazioni vere. Se così non fosse, c'è da chiedersi come potrebbe continuare ad avere una rispettabilità epistemica la filosofia, situandosi entro un tale *framework*. Dunque, quella del rapporto tra diversi tipi di livelli esplicativi non sembra essere solo una questione nella quale la filosofia ha un ruolo da giocare, ma anche una questione nella quale *ne va* della filosofia stessa, almeno per come la conosciamo. Non a caso, chi ha messo in dubbio la bontà delle categorie del livello personale di descrizione e spiegazione (come gli eliminativisti) ha poi finito per proporre una forma di inedita «neurofilosofia» (Patricia Churchland).

2. Dal livello personale al livello subpersonale

Dunque, ciò che sembra trovare uno spazio significativo nel dibattito filosofico odierno sulla nostra identità e la nostra mente, più che la persona, è un livello personale di descrizione e spiegazione. Non solo: è comunque oggetto di una accesa discussione quale ruolo, quanto spazio, che legittimazione epistemica abbia, in definitiva, questo livello ‘personale’ di descrizione e spiegazione.

A questo proposito il dato più significativo sta probabilmente nel fatto che attualmente si tende a ritenere che vi siano molte ragioni per non riconoscere più al livello personale quella legittimità e affidabilità epistemica delle quali ha tradizionalmente goduto. Anzi, fino a poco più di un secolo fa, esso era praticamente il *solo* livello di spiegazione al quale si ricorreva nel trattare della mente e del comportamento umano e, addirittura, quello che, secondo alcuni, poteva portarci a cogliere alcune verità indubitabili connesse alla coscienza. Come è potuto accadere, dunque, che l’affidabilità epistemica del livello personale sia stata messa in dubbio così radicalmente?

Il prerequisito teorico di questa messa in discussione è l’interpretazione del discorso psicologico di livello personale e delle sue categorie come qualcosa di strutturalmente analogo a una *teoria*, cioè come una *folk-psychology*. Infatti, se (e solo se) la psicologia di senso comune è una teoria, è anche possibile che si tratti di una teoria falsa.⁹ Per inciso, è stato Sellars uno di coloro che più hanno fatto per mostrare il carattere teorico della psicologia di senso comune (e dell’immagine manifesta in genere).

In secondo luogo, però, l’aspetto decisivo per la messa in discussione delle analisi della nostra vita mentale e del nostro comportamento situate sul livello personale è stato il progressivo imporsi dei processi inconsci della nostra mente all’attenzione degli studiosi e l’impressione

⁹ È sulla scorta di una simile interpretazione, ad esempio, che gli *eliminativisti* come Paul e Patricia Churchland, hanno sostenuto che la descrizione di senso comune e di livello personale della nostra coscienza sia talmente difettiva, che potrebbe rivelarsi addirittura non referente, ossia, che i desideri, le speranze, le gioie e le intenzioni *per come* li individua e caratterizza la *folk psychology* potrebbero non esistere. Per alcune forme di eliminativismo più recenti, riguardanti specialmente l’io, si veda Di Francesco *et al.* 2013.

di un conflitto tra le spiegazioni basate sullo studio di essi e quelle di livello personale, cioè che si limitano a tenere conto dei fattori accessibili alla coscienza.

Il riferimento non è primariamente all'inconscio dinamico della psicoanalisi, ma al cosiddetto inconscio cognitivo. Naturalmente l'emergere dell'inconscio dinamico rappresenta uno snodo decisivo nello studio della psiche umana e certo non è possibile soffermarsi adeguatamente qui sul tema. Si può però almeno osservare che la psicoanalisi (o almeno, la psicoanalisi freudiana) è stata ritenuta, non senza ragioni, un sapere che, mentre metteva in luce la presenza di un sistema psichico inconscio in noi, operava al contempo per un ampliamento del dominio dell'io e della coscienza (alla quale si proponeva di ricondurre i contenuti ideativi inconsci). Essa, inoltre, doveva di fatto fare ricorso a categorie concettuali e tipologie di descrizione e spiegazione *di livello personale*, operando quindi una sorta di loro estensione anche alla sfera inconscia.¹⁰

Il fattore decisivo da considerare in questa sede è, dunque, soprattutto l'emergere del cosiddetto *inconscio cognitivo* o *adattivo*, cioè, di quell'insieme di strutture e processi coinvolti nelle prestazioni cognitive del soggetto, ma della cui presenza e attivazione il soggetto non è e *non può essere* cosciente.

In effetti, la filosofia ha avuto da sempre, si può dire, consapevolezza dell'esistenza di processi cognitivi inconsci in noi.¹¹ Sembra, però, che solo nella seconda metà del Novecento il tema dell'inconscio cognitivo abbia trovato attenzione e centralità adeguate. In questo senso, costituiscono uno snodo celebre le risultanze portate nel 1977 da due psicologi sociali, Richard Nisbett e Timothy Wilson, in un articolo dal titolo *Telling More Than We Can Know*. La denominazione 'incon-

¹⁰ Cfr. in questo senso Di Francesco *et al.* 2014.

¹¹ Alle soglie del XX secolo, poi, alcuni aspetti del ruolo svolto dai processi cognitivi inconsci erano già emersi anche in sede sperimentale. Si pensi a esperimenti come quelli di Charles Peirce e Joseph Jastrow, dai quali risultava come in certe situazioni la conoscenza che ricaviamo dalla percezione sia superiore a quella che siamo coscienti di avere [cfr. Peirce *et al.* 1885]. Si tratta di un risultato per certi versi opposto (ma, in effetti, complementare) rispetto a quello che emergerà dalle ricerche di Nisbett e Wilson, alle quali si fa cenno più oltre (cfr. *infra*, nota 12).

scio cognitivo' fu poi consacrata da una rassegna di John Kihlstrom nel 1987.¹² Da allora, il discorso sull'inconscio cognitivo ha acquisito un rilievo crescente, e sembra ormai affermata tra gli specialisti la convinzione che in noi l'eccezione non siano i processi e le attivazioni inconsci, ma semmai quelli che raggiungono la coscienza.

Tra i caratteri più significativi che qualificano l'inconscio cognitivo converrà ricordare almeno i seguenti:

- con questa espressione non si designa una singola entità o realtà unitaria, ma «a collection of modules that have evolved over time and operate outside of consciousness» [Wilson 2002, 7];
- molti dei processi che rubrichiamo sotto la categoria dell'inconscio cognitivo possono essere considerati *subliminali*, nel senso dato a questa categorizzazione da Dehaene *et al.* [2006, 206-207] della *inaccessibilità informativa*; essi, cioè, non possono essere resi *direttamente* coscienti. Dunque, non è possibile accedere ad essi direttamente, in prima persona, neppure dopo aver appreso della loro esistenza (semmai possiamo diventarne *indirettamente consapevoli*);
- i processi dell'inconscio cognitivo si svolgono al di fuori della coscienza per ragioni che non attengono a dinamiche di rimozione, o a conflitti pulsionali e nessun metodo o terapia può farli affiorare alla coscienza;
- la loro scoperta e il loro studio è frutto di un'indagine *non* situata sul livello personale, e essi non si prestano ad essere categorizzati, descritti e spiegati nei termini della attuale psicologia di senso comune o, comunque, di una psicologia di livello personale.

L'emergere della centralità dell'inconscio cognitivo tende, perciò, a fare tutt'uno con l'idea della irrinunciabilità dei livelli sub-personali di descrizione e spiegazione e, addirittura, con l'idea che essi possano svolgere, sempre più largamente, i compiti tradizionalmente affidati al livello personale di descrizione e spiegazione; e farlo più adeguata-

¹² Si vedano, rispettivamente: Nisbett *et al.* 1977; Kihlstrom 1987. Un articolo che più recentemente ha contribuito alla divulgazione del tema è: Bargh 2014.

mente. Infatti, gli studi sperimentali circa l'inconscio cognitivo hanno portato ad elaborare descrizioni e spiegazioni di livello sub-personale della nostra vita mentale e del nostro comportamento e tali descrizioni e spiegazioni sembrano in molti casi mettere in dubbio le tradizionali spiegazioni di livello personale, confliggere con esse e, in definitiva, costituire una serie sfida per l'affidabilità epistemica del livello personale di spiegazione nel suo complesso. In altri termini, c'è chi ha ritenuto che quanto emerge dalle indagini sui livelli subpersonali entri in sistematica rotta di collisione con quanto emerge e può emergere nel quadro di un'analisi di livello personale, nel quadro di una psicologia di senso comune: al punto che si arriva a dubitare delle stesse categorie di questa. Corollario di questa impostazione è l'idea che quanto c'è da descrivere e spiegare riguardo al mentale debba esserlo preferibilmente sul piano dei processi sub-coscienti e che le teorie scientifico-sperimentali situate su livelli subpersonali permettano, in linea di principio, di ridurre ed eliminare, o almeno di limitare fortemente, il ruolo e lo spazio di quelle situate sul livello personale.

3. Dal livello subpersonale al livello personale

Ci troviamo, dunque, oggi nella condizione di dover giustificare la legittimità epistemica, e, ancor più, la necessità di un livello personale di descrizione e spiegazione, il che significa, in fondo, dover giustificare quello che al senso comune pare ovvio e, anzi, dover difendere quel livello di analisi che alla stessa filosofia è sembrato a lungo poter dar voce alle sole certezze sottratte al dubbio scettico.

Senza pretendere di affrontare in maniera esaustiva la questione, vorrei allora qui limitarmi a formulare alcune considerazioni preliminari in favore della *legittimità* e *indispensabilità* di un livello personale *modesto*.

Per prima cosa, pare opportuno sottolineare come, di per sé e in linea di principio, non ci sia motivo per cui l'esistenza di processi inconsci, anche massivi, *a fianco* di quelli coscienti, o *prima* di quelli coscienti debba avere l'effetto di minare la validità delle categorie o dei giudizi di livello personale. Inoltre, anche sul piano fattuale, i processi e le funzioni che costituiscono l'inconscio cognitivo sembra servano, innanzitutto e per lo più, a dispensare la coscienza dall'occuparsi di

certi compiti, facendoci risparmiare tempo ed energia, oppure a rendere possibili ed economiche certe prestazioni cognitive che svolgiamo sul livello cosciente. Ma, in quest'ultimo caso, si tratterà poi, in genere, di prestazioni cognitive coscienti *adeguate*. Prendiamo, ad esempio, i processi di comprensione del linguaggio, oppure quelli di visione e riconoscimento che avvengono spesso in modo istantaneo e non deliberato. In questi casi, i processi cognitivi inconsci danno origine (almeno in alcuni casi) ad un *output* cosciente, cioè del quale il soggetto è consapevole. Così, a seguito di una serie di attivazioni subliminali, il soggetto diventa cosciente di aver riconosciuto qualcuno, oppure comprende e memorizza le istruzioni che ha udito e decodificato. Tale risultato finale è in genere corretto, o, comunque, non è sistematicamente scorretto. Dunque, i processi che caratterizzano l'inconscio cognitivo sono in questi casi da considerare come precondizioni di possibilità e successo dei nostri giudizi di livello personale, piuttosto che come fattori che ne minerebbero l'affidabilità. Del resto, se a partire dai processi dell'inconscio cognitivo si producessero sistematicamente stati doxastici coscienti inaffidabili, una tale organizzazione della nostra mente probabilmente non avrebbe rappresentato un buon affare dal punto di vista adattativo. La norma, potremmo dunque dire, sembra essere la cooperazione e non il conflitto tra livello cosciente e livelli inconsci. E, da questo punto di vista, lo studio dell'inconscio cognitivo dovrebbe in primo luogo concorrere a spiegare *com'è che sappiamo quello che crediamo di sapere*.¹³

Questo non significa che non vi siano limiti sistematici che emergono quando compiamo delle *performances* coscienti basate su processi cognitivi inconsci: ad esempio, in situazioni inconsuete, oppure quando vi sia un forte coinvolgimento emotivo, o, ancora, quando la reazione del soggetto sia troppo rapida e automatizzata per la effettiva situazione nella quale esso si trova. Uno studioso che ha lungamente esaminato questo tipo di aspetti, Daniel Kahneman, ha affermato: «la maggior parte dei nostri giudizi e delle nostre azioni è appropriata per la maggior parte del tempo [...] e la fiducia che abbiamo nelle nostre convinzioni e preferenze intuitive è solitamente giustificata. Ma non sempre» [Kahneman 2011, tr. it. 4].

¹³ Addirittura, nel caso di esperimenti come quelli di Peirce e Jastrow (si veda *supra*, nota 11), studiare i processi cognitivi inconsci sembra permetterci di scoprire *com'è che sappiamo quello che non credevamo di sapere*.

In genere, il problema del conflitto tra livelli non si presenta in forma sistematica neppure quando rendiamo conto, in prima persona e sul livello personale, del *contenuto* attuale della nostra coscienza (contenuto intenzionale e/o qualitativo). Questo non vuol dire che siamo infallibili nelle autoascrizioni, ma che siamo in genere largamente adeguati nell'acquisire conoscenza di ciò di cui stiamo attualmente facendo esperienza cosciente (non mi soffermo qui su *come* avvenga che siamo in grado di procurarci questa conoscenza). Del resto, nell'articolo di Nisbett e Wilson, per tanti versi centrale negli studi sull'inconscio cognitivo, si affermava:

we do indeed have access to a great storehouse of private knowledge [...] the individual [...] knows the focus of his attention at any given point in time; he knows what his current sensations are and has what almost all psychologists and philosophers would assert to be "knowledge" at least quantitatively superior to that of observers concerning his emotions, evaluations and plans [Nisbett *et al.* 1977, 255].

Più di recente, sempre Wilson ha scritto: «We usually don't have any trouble knowing how we feel, such as how happy, sad, angry, or elated we are at any given point in time».¹⁴

Il vero problema, *delimitato, ma fondamentale*, che invece emerge dagli studi sull'inconscio cognitivo sembra essere quello relativo a ciò che definirei la *spiegazione in prima persona*. Sembra, cioè, messa in discussione la affidabilità epistemica di molte affermazioni di livello personale che intendano spiegare il perché di un certo stato o di un certo comportamento della persona che parla, facendo appello agli antecedenti causalmente rilevanti di esso, accessibili alla coscienza. Come ha osservato sempre Wilson [2011, 27-28]:

we develop theories about the causes of our feelings, just as we develop theories about the causes of other's people's feelings.

¹⁴ Wilson 2011, 27. Il libro è incentrato sul ruolo delle *personal narratives* che configurano e rendono significanti gli eventi della nostra vita, permettendo anche di reinterpretare il proprio passato per migliorarla.

These theories are often correct – most of us are good observers of ourselves [...] But few of us are perfect at knowing exactly why we feel the way we do because life is not a controlled experiment in which only one thing varies at time, making it easy to see what effect it has on us.

Sembra dunque che il livello personale di descrizione e spiegazione incontri in questo caso dei limiti sistematici che non possono essere sottovalutati.

Vorrei allora sostenere che, quando si tratta di spiegare quale processo porti un certo individuo a un certo tipo di esperienza cosciente e/o di condotta, il livello personale di descrizione e spiegazione sia al contempo un livello *superficiale* e *indispensabile*.

Esso è superficiale perché è un livello di descrizione e spiegazione che procede in modo *orizzontale*: esso, cioè, coglie solo fenomeni coscienti e, dunque, soltanto tra questi può cercare gli antecedenti di ciò che deve essere spiegato. Proprio per questo, non possiamo pensare che il livello personale, *da solo*, possa *sempre* fornire una risposta esaustiva, o anche solo corretta, alle richieste di spiegazione sul perché pensiamo, vogliamo, desideriamo o agiamo in un certo modo. Se, come ci accade in genere, le nostre spiegazioni in prima persona si basano *solo* su questo livello, rischieranno allora di essere spiegazioni parziali, oppure svianti, o addirittura prive di fondamento e, dunque, inventate. Questo non toglie, però, che sul livello personale sia possibile cogliere delle cause effettive che conducono a una certa esperienza cosciente e/o a una certa condotta e, in certi casi, anche fornire spiegazioni affidabili e adeguate.

Bisogna, tra l'altro, osservare che una delle possibili fonti di discredito delle spiegazioni di livello personale si lega al fatto di cercare sul livello personale tipi di spiegazioni che è in realtà errato voler trovare su tale livello, quale che sia il suo grado di affidabilità. Facciamo un esempio: normalmente un difensore del ruolo del livello personale di spiegazione *non* si aspetta che su tale livello sia possibile individuare i principali antecedenti causali di uno stato cosciente di sonnolenza o di fame. Si tratta, infatti, di esperienze che consistono nell'affacciarsi alla coscienza di una condizione che ha i suoi antecedenti in processi fisiologici inconsci dell'organismo, analizzabili solo su un piano sub-personale. Eppure, molto spesso siamo portati a cercare su un livello di

spiegazione personale la risposta al perché di fenomeni strutturalmente analoghi alla fame e al sonno. E anche le conclusioni tratte da certi esperimenti di psicologia sociale sembrano basarsi su questo equivoco. Ad esempio (per richiamare un famoso esperimento), non pare giustificato aspettarsi che sul livello personale sia possibile spiegare *perché* un certo paio di *collant* di nylon risulti preferibile al tatto rispetto ad un altro; oppure, *perché* qualcuno, in una certa situazione, si senta particolarmente attratto da una persona che vede per la prima volta.¹⁵ Il punto è che, affidabile o meno che sia il livello personale di spiegazione, la risposta a queste domande non è qualcosa che, per lo più, può cadere entro il suo ambito di pertinenza, e, dunque, non dovremmo sollecitare risposte in merito su questo livello. Se ci limitiamo al livello personale di descrizione e spiegazione, una sensazione di fame o di sonnolenza, uno stato di attrazione fisica o di improvviso disagio, la gradevolezza di una esperienza percettiva o di un'altra costituiranno altrettanti fenomeni che emergono alla coscienza e che su tale livello possono essere constatati, ma non necessariamente spiegati, se con ciò si intende individuare antecedenti che diano conto del loro prodursi in modo esaustivo. È perciò piuttosto prevedibile che, se a qualcuno viene chiesto di spiegare il perché provi le sensazioni o le emozioni che di fatto sta provando, la sua risposta in prima persona potrà avere scarsa affidabilità ed egli finirà per elaborare risposte razionalizzanti, rifacendosi alle teorie o alle norme sociali che conosce. Ma solo una concezione *immodesta* dell'autotrasparenza e delle possibilità del livello di spiegazione personale può vedere in questo esito una messa in discussione del ruolo del livello personale in quanto tale. Esso deve invece essere *modesto* e non pretendere di poter spiegare interamente, da sé solo, ogni esperienza cosciente, quale che sia.¹⁶

¹⁵ Il riferimento è a due esperimenti dei quali il primo si può trovare in: Nisbett *et al.* 1977; mentre il secondo è il cosiddetto esperimento del “*Love on the bridge*”, così chiamato da T. D. Wilson [Wilson 2002, 100-102], e originariamente dovuto a: Dutton *et al.* 1974.

¹⁶ Al contempo, i resoconti situati sui livelli sub-personali non dovranno pretendere di aver spiegato esaustivamente fenomeni che, invece, per poter sussistere richiedono anche il concorso di fenomeni di livello personale e cosciente. In particolare, bisogna evitare di compiere ‘errori categoriali’ che diano l'impressione che l'analisi sul livello sub-personale abbia spiegato qualcosa di diverso da ciò che ha effettivamente

Esistono, però, anche esperienze e comportamenti che è ragionevole pensare che il livello personale dovrebbe contribuire a spiegare, se esso ha un qualche genuino valore esplicativo. In questo caso, la *modestia* delle spiegazioni di livello personale dovrà consistere nel riconoscere che esse hanno carattere parziale e che il loro contributo potrebbe sempre dover essere *integrato* da quelli provenienti dal livello sub-personale. O, addirittura, potrebbe dover essere *rivisto* alla luce delle risultanze di livello sub-personale.

Questo, però, non esclude che sul livello personale vengano individuati fattori originali e irrinunciabili dell'eziologia multifattoriale di una condotta e di una condizione coscienti. Il fatto è che, quando abbiamo a che fare con la coscienza, l'esistenza di più livelli di spiegazione impone, in genere, di riconoscere che le spiegazioni possono articolarsi su più livelli e, in alcuni casi, per essere soddisfacenti devono avere un carattere *multilivello*, perché un solo livello di spiegazione risulterebbe insufficiente, non adeguato.

Ad esempio: se a partire dalla richiesta di spiegazione di una condotta, o di uno stato, passiamo poi a interrogarci anche sulle motivazioni di quella che, sul livello personale, è stata individuata come causa di quella condotta o di quello stato, e procediamo sistematicamente a iterare questa richiesta di spiegazione, giungeremo inevitabilmente ad un punto in cui le possibilità esplicative di livello personale diminuiscono o scompaiono. Ad esempio, mi può essere chiesto: "Perché ieri sei andato a Roma?". In questo caso una risposta di livello personale, come "Perché avevo accettato l'invito a partecipare a un convegno", sembra avere, in generale e nella maggior parte dei casi, un'altissima attendibilità (se il soggetto è sano e sincero). A questa risposta, però, potrebbe far seguito una nuova domanda: "E perché avevi accettato l'invito a quel convegno?". In questo caso, potrei rispondere: "Perché mi

contribuito a spiegare. Per stare agli esempi della nota precedente: rendere conto del prodursi della "*sexual attraction*" è diverso dal rendere conto di uno stato di "amore" (*love*), così come compiere una *scelta* tra beni alternativi è qualcosa di diverso rispetto a *constatare* quale oggetto risulti più gradevole alla percezione. Ma non è certo possibile in questa sede discutere le questioni legate alla validità e al significato dei singoli esperimenti connessi all'inconscio cognitivo, né le difficoltà concernenti la loro replicabilità.

faceva piacere discutere con gli altri partecipanti al convegno”, o dare altre motivazioni accessibili sul livello personale. È plausibile che, in generale e nella maggior parte dei casi, si tratti di una risposta in buona misura attendibile, ma è anche possibile che vi siano fattori rilevanti che sfuggono alla risposta di livello personale e che, dunque, essa sia parziale, non completamente adeguata. In ogni caso, anche a questa mia risposta potrebbe seguire una nuova domanda: “E perché ti faceva piacere discutere con loro?”. Anche in questo caso, è certo possibile fornire una risposta di livello personale, ma sarà anche sempre più alta la probabilità che la sola risposta di livello personale sia parziale, inadeguata, o addirittura inattendibile e fuorviante. Posso constatare di provare gioia o disagio nel fare qualcosa, ma è ben possibile che sul livello personale di analisi dell’esperienza cosciente non sia possibile spiegare compiutamente *perché* provo gioia o disagio nel fare quel qualcosa. In una prospettiva *modesta*, non solo è accettabile, ma è prevedibile che, giunti a parlare di certi stati coscienti o condotte intenzionali, l’indagine condotta sul solo livello personale di spiegazione non possa più fornire risposte adeguate. Al contempo, però, sembra che non possa esserci risposta adeguata alla domanda di partenza se si ignora il contributo originale del livello personale di analisi.

Si potrebbe obiettare che il livello personale non è solo un livello di spiegazione parziale e limitato, ma che, in effetti, esso coglie dei contenuti coscienti dell’esperienza che non hanno *alcun* ruolo genuino ed originale nella catena multifattoriale che porta a un certo stato, o a una certa condotta dell’individuo. Dunque, tutte le spiegazioni articolate su questo livello sarebbero sistematicamente fallaci e frutto di mera razionalizzazione o confabulazione.

In risposta a questa ipotesi, giova ricordare un’altra importante notazione di uno dei ‘padri’ degli studi sull’inconscio cognitivo, Timothy Wilson: «There may be relatively few cases in which a response is the pure product of only the adaptive unconscious or only conscious thoughts» [Wilson 2002, 107]. L’osservazione di Wilson, riconoscendo un ruolo genuino a quanto si produce nell’ambito della coscienza, sembra anche assegnare un genuino ruolo esplicativo a quanto è individuato sul livello personale e, dunque, giustificare la necessità del concorso di più livelli esplicativi. Infatti, se Wilson ha ragione, e la nostra condotta

è *generalmente* frutto tanto di quanto accade sul piano dell'inconscio cognitivo, quanto di ciò che accade a livello cosciente, allora nessuno dei due livelli di spiegazione nella maggior parte dei casi sarà in grado, da solo, di dare un resoconto autosufficiente ed esaustivo di una condizione o di una condotta che coinvolga la coscienza.

L'obiezione di quanti diffidano del livello personale di descrizione e spiegazione potrebbe, però, assumere questa forma: per quanto in linea di principio sia necessario il concorso del livello personale di spiegazione per avere resoconti adeguati della nostra condotta, il problema è che, di fatto, su tale livello vengono sistematicamente fraintesi la natura e il ruolo causale dei fenomeni coscienti ai quali ci si riferisce. In effetti, i fraintendimenti connessi alla natura e al ruolo causale giocato da un vissuto cosciente sono sempre possibili. E questo perché, quando dobbiamo spiegare dei fenomeni la cui eziologia è (almeno potenzialmente) multifattoriale, in genere non possiamo pretendere di stabilire con certezza quale sia il ruolo effettivo di *un* fattore, se non possiamo valutare anche quello degli altri potenziali fattori. Dunque, non possiamo pretendere di stabilire il ruolo degli antecedenti *coscienti* di un dato fenomeno, se non conosciamo anche il concorso dei fattori di livello non cosciente; ma non possiamo neppure stabilire il contributo e il ruolo dei fattori di livello subpersonale nel prodursi di uno stato o di una condotta di tipo cosciente, prescindendo dal possibile concorso dei fattori di livello personale.

In ogni caso, il punto è che, se Wilson ha ragione, per la nostra condotta sembrano essere abitualmente rilevanti anche dei fattori coscienti che possono essere colti solo sul livello personale: e, per quanto le categorizzazioni e le spiegazioni articolate su questo livello possano essere manchevoli o da rivedere, non sarà prescindendo da tale livello che la nostra spiegazione dell'esperienza e dell'agire umano potrà essere soddisfacente. Si tratterà, semmai, di essere sempre aperti a rivedere (anche in modo sistematico) le categorie e le spiegazioni di livello personale, grazie all'insieme delle nostre conoscenze.

In definitiva, il punto è che nessuno dei due tipi di livello di spiegazione dovrebbe essere *assolutizzato* e nessuno dei due, da solo, potrà garantire di fornirci sempre risposte adeguate ed esaustive alle nostre domande. Del resto, se una spiegazione situata su un solo tipo di livello

presenta dei limiti, essi in genere non si ‘scorgono’ rimanendo soltanto su quel livello. In molte situazioni potremo, dunque, avere bisogno del concorso di due livelli irriducibili e che non solo cooperano tra loro, ma incidono l’uno sull’altro. ‘Incidono’ nel senso che le evidenze che emergono su uno dei due livelli possono influenzare ciò che cerchiamo o affermiamo nel quadro dell’altro tipo di livello di analisi, e possono anche portarci a rivedere il significato che attribuiamo a quanto risulta su uno dei livelli.

Può, però, anche accadere che, per certi fenomeni, o per certi tipi di domande, la risposta situata su uno solo dei due tipi di livello sia pienamente soddisfacente. Questo almeno alla luce di una concezione pragmatica della spiegazione e del fatto che, nello spiegare una qualunque nostra esperienza, scelta o condotta, siamo comunque costretti a operare una selezione tra gli innumerevoli processi ed eventi che caratterizzano, in un dato momento, la persona che sceglie o agisce e il contesto nel quale essa si situa. Inoltre, è sempre possibile che le risultanze situate sui livelli sub-personali di spiegazione siano pienamente congruenti o pienamente compatibili con la spiegazione di livello personale e, dunque, non influiscano direttamente sulla affidabilità di essa, al punto che questa sarà la stessa, sia che non conosciamo queste risultanze, sia che invece le apprendiamo.

C’è almeno un’altra obiezione da considerare rispetto alla tesi secondo cui il livello personale di descrizione e spiegazione avrebbe un contributo indispensabile e irriducibile da fornire nei resoconti che riguardano il soggetto agente. Si potrebbe, infatti, sostenere che, ferma restando la legittimità di tale livello, esso però non individua delle vere e proprie *cause*, ma semplicemente delle *ragioni* dell’agire, alle quali è possibile, sì, fare appello da parte del soggetto, ma che non possono concorrere a spiegare perché si produca una certa azione o una certa condizione, come fanno invece i fattori situati sui livelli subpersonali. La questione nel suo complesso non può certo essere affrontata qui. Ma, se la distinzione concettuale tra ragioni e cause può avere un importante rilievo, l’idea che le ragioni non possano mai avere anche il ruolo di cause pare insostenibile. Sembra anzi che in genere riteniamo che qualcosa sia una ragione dell’agire di un agente, se ha anche concorso a causare il

prodursi di quell'agire in quell'agente.¹⁷ Per questo, il livello personale di descrizione e spiegazione può offrire un genuino contributo anche alla spiegazione causale della condotta umana.¹⁸ Il fatto è allora che, come ha sostenuto Alfred Mele: «There is a powerful evidence for the truth of the following thesis: the fact that an agent consciously decided to A or had a conscious intention to A sometimes has a place in a causal explanation of a corresponding overt intentional action» [Mele 2009, 144].¹⁹ Del resto, si può osservare che, se sul livello personale si individuassero le ragioni *ma non* le cause dell'agire (le quali sarebbero accessibili solo sul piano dell'indagine naturalistica di livello sub-personale), allora non si vede come le indagini di livello subpersonale potrebbero confliggere con le affermazioni di livello personale, fino a farcele mettere in discussione. In realtà, le ragioni individuate sul livello personale ci fanno comprendere qualcosa delle azioni nella misura in cui sono (o possono essere) cause di esse. Ed è dunque perché entrambi i livelli concorrono a individuare tipi (diversi) di cause che essi possono anche entrare in conflitto.

Quanto detto dovrebbe fornire alcune ragioni di fondo per rigettare una prospettiva *eliminativista* relativamente al livello personale di descrizione e spiegazione. Ma insostenibile risulterà anche, per le stesse ragioni, la tesi, simmetrica e contraria, che potremmo definire *isolazionista*: quella, cioè, secondo la quale le spiegazioni situate sul livello personale sarebbero sempre 'sufficienti a se stesse', non necessiterebbero della interazione con quanto è rilevabile solo su livelli sub-personali.

¹⁷ Come ha sostenuto Donald Davidson «non vi è alcun conflitto inerente tra le spiegazioni di ragione e le spiegazioni causali. Dal momento che credenze e desideri sono cause delle azioni di cui costituiscono la ragione, le spiegazioni di ragione includono un elemento causale essenziale» [Davidson 1982, tr. it. 23]. E Alasdair MacIntyre ha affermato: «solo se e nella misura in cui le buone ragioni sono causa di azioni, e solo se e nella misura in cui le buone ragioni sono causalmente efficaci proprio perché e nella misura in cui esse sono buone ragioni, vi sono agenti razionali. Una qualsiasi concezione della razionalità pratica che fallisca come concezione causale fallisce del tutto» [MacIntyre 1988, tr. it. 155].

¹⁸ Come ha osservato Tyler Burge: «No one has shown that mentalistic explanation is either noncausal or non-descriptive. Nor is either view plausible» [Burge 1993, 347].

¹⁹ Su questi temi si possono vedere più ampiamente Gabbani 2013; Campaner *et al.* (eds.) 2015.

L'intuizione di base di coloro che difendono la completa autonomia del livello personale sembra legarsi al fatto che i fenomeni mentali coscienti, come dolori, desideri, intenzioni, scelte etc., possono essere colti soltanto su tale livello. Essi, cioè, non possono neppure essere concepiti e identificati in quanto tali se non su un piano personale e sarebbero, dunque, le descrizioni e le spiegazioni situate su un tale livello lo spazio di intelligibilità necessario perché possiamo trattarne in modo appropriato. Perciò, se non ci collochiamo su un livello personale, semplicemente tali fenomeni vengono meno, scompaiono senza essere stati ridotti. Si tratta, del resto, di un'idea che era già presente, all'origine del dibattito sul "livello personale", nelle considerazioni di Dennett sul dolore:

Quando [...] abbandoniamo il livello personale, abbandoniamo, in un senso molto reale, anche l'argomento dei dolori [...] la nostra analisi alternativa non può essere affatto un'analisi del dolore, ma piuttosto di qualcos'altro dei movimenti dei corpi umani o dell'organizzazione del sistema nervoso [...] Abbandonare il livello personale di spiegazione significa far proprio questo: *abbandonare* i dolori e non portarseli dietro per identificarli con qualche evento fisico [Dennett 1969, tr. it. 129].

Siamo qui di fronte a quella che Davies ha efficacemente definito «no need to descend objection» [Davies 2000, 100] e che, citando Wittgenstein, potremmo anche chiamare tesi del "*nothing is hidden*": il significato del discorso situato sul livello personale di analisi sarebbe 'impermeabile' a quanto eventualmente dovessimo scoprire 'scendendo' nel cervello e 'scavando' nei processi subliminali. Così, ad esempio, Hornsby, che ha il merito di aver riproposto questo tema, sembra suggerire non solo che certi fenomeni come la causazione mentale, o il credere e giudicare siano accessibili solo sul livello personale, ma anche «that there are personal-level facts no further illumination of which can be got by digging deeper» [Hornsby 2000, § 2].²⁰ Rispetto a

²⁰ «The phenomenon called mental causation is on view only at the personal level; and a person's trying to do something or her believing something, cannot be thought of either physicalistically or as something that is mental in Descartes's sense and alien to the world of causes» [Hornsby 2000, § 2]. Cfr. Hornsby 1997, 157-220.

questo tipo di affermazioni sembra necessario distinguere tra due tesi, di differente plausibilità.

Da un lato, infatti, pare ragionevole asserire che la definizione teorica di un *tipo* di fenomeno cosciente richieda il concorso di proprietà che sono analizzabili solo sul livello personale e che non possono essere colte ricorrendo esclusivamente ad approcci di carattere sub-personale. Tali proprietà, inoltre, non sono pensabili come la semplice *risultante* di una serie di proprietà situate su livelli sub-personali.

D'altra parte, però, questo non implica che le indagini e le conoscenze situate su livelli sub-personali non abbiano *nessun* rilievo rispetto al prodursi, al ruolo causale e alla valutazione di una occorrenza di quel tipo di fenomeno. Del resto, questo è confermato da quanto di fatto tende ad avvenire in alcune situazioni: accade, infatti, che alla luce di nuove risultanze provenienti dagli studi cognitivi e neuroscientifici, non possiamo più attribuire all'occorrenza di un certo vissuto cosciente la genesi e/o la natura e/o il ruolo causale che eravamo precedentemente inclini ad attribuirgli. Del pari, in alcune specifiche situazioni, non possiamo continuare a far uso in modo analogo al passato di certe spiegazioni di livello personale, dopo aver scoperto quale ruolo tendono a rivestire, *in certe situazioni* alcuni processi subliminali. Dunque, la irriducibilità del livello personale di spiegazione e la sua genuina natura causale, non legittimano la tesi di un suo 'isolamento' rispetto ai livelli sub-personali pertinenti e sembra che la "*no need to descend objection*" non possa essere considerata valida.²¹ Il punto di vista eliminativista e quello isolazionista appaiono, anzi, come programmi di ricerca inadeguati per ragioni analoghe e contrarie. La prospettiva alla quale dobbiamo fare riferimento pare, dunque, quella della «interazione senza riduzione», come l'ha battezzata Martin Davies.²²

²¹ È il caso di aggiungere che, di per sé, la legittimità e l'indispensabilità di un livello personale di descrizione e spiegazione *non* implicano la necessità di difendere l'esistenza dei privilegi epistemici tradizionalmente spesso connessi all'uso in prima persona delle categorie psicologiche di livello personale (ad esempio: infallibilità delle autoascrizioni in prima persona, immunità dall'errore di misidentificazione etc.).

²² Cfr. Davies 2000. L'idea generale di una «interazione senza riduzione» mi pare si possa esprimere anche parlando di «a reflective equilibrium between dependence and autonomy» della mente personale [Di Francesco *et al.* 2016, 46].

4. Dal livello personale alla persona

La prospettiva di una “interazione senza riduzione” sembra non solo quella preferibile su un piano *teorico*, ma anche quella *di fatto* adottata per *produrre* e *dare rilevanza* alle indagini sull’inconscio cognitivo. Infatti, solo per fare un esempio, tra i numerosissimi processi di livello sub-personale che avvengono nel nostro cervello, in genere consideriamo rilevanti per la psicologia e le scienze cognitive soprattutto quelli che riusciamo a *correlare* a processi e stati mentali accessibili sul livello personale.²³

Anche il valore conoscitivo e gli effetti pratici che possiamo attribuire alle indagini sui processi di livello sub-personale sembrano largamente connessi alla interazione tra livelli. Poniamo, infatti, che l’indagine scientifica dimostri che in un certo tipo di situazione le nostre credenze e/o deliberazioni risultano sistematicamente alterate dal concorso di fattori inconsci e sottratti al nostro controllo cosciente. Allora, se anche non possiamo rendere direttamente accessibili in modo cosciente quei fattori, tuttavia sarà possibile, una volta appreso questo loro ruolo, decidere consapevolmente e volontariamente di correggere gli effetti di tali fattori, o, almeno, tenerli consapevolmente presenti in sede esplicativa, a differenza di quanto accadeva prima. È questa quella che possiamo chiamare *consapevolezza indiretta* dell’influenza dei processi subliminali, dalla quale può derivare la capacità, *riflessiva e non introspettiva*, della persona di regolarsi in base a tale consapevolezza, rendendo meno rilevante l’eventuale effetto distorsivo dei processi inconsci. Una simile consapevolezza indiretta *non* consiste nel rendere *direttamente coscienti e trasparenti* i processi subliminali, ma nel renderci indirettamente avvertiti di essi e dei loro effetti grazie agli studi in terza persona, quasi trattando «se stesso come un altro» (per servirsi di un’espressione di Paul Ricoeur). Questa *consapevolezza indiretta* del ruolo giocato dai processi subliminali in noi e la connessa capacità di regolarsi in base a tale consapevolezza sembra, anzi, costituire uno dei benefici principali che la conoscenza situata sui livelli sub-personali può apportare: ma tale consapevolezza indiretta richiede, ancora una volta, il concorso di una interazione tra livelli sub-personali e livello personale.

²³ Cfr. anche Di Francesco *et al.* 2014.

Questa imprescindibile interazione tra i due tipi di livelli pone, però, anche un problema che potrebbe rappresentare il vero “problema difficile” della filosofia della mente odierna e che, una volta rimosse le tentazioni eliminativiste o isolazioniste, può essere apprezzato in pienezza.

Mi riferisco a quello che Bermúdez ha chiamato «*interface problem*»,²⁴ ossia il problema di come *interfacciare* quanto emerge sul livello personale di descrizione e spiegazione, e quanto emerge sui livelli sub-personali. In altri termini, si tratta di capire: «how explanations expressed in a folk mental vocabulary (including terms such as ‘belief’, ‘desire’, ‘intention’, etc.) could be linked to a variety of scientific explanations, whatever their form: computational, neuronal, etcetera» [Di Francesco *et al.* 2016, 21]. Infatti, i due tipi di livelli esplicativi non sono solo diversi, ma hanno anche vocabolari e stili così alternativi da rendere problematico integrarli e farli convergere in quello che Sellars avrebbe chiamato uno sguardo «stereoscopico», o «sinottico». La questione, in effetti, era già stata posta, da Dennett: «Il riconoscimento che ci sono due livelli di spiegazione, dà origine all’onere di metterli in relazione, e questo è un compito che non è al di fuori del campo del filosofo» [Dennett 1969, tr. it. 131].

Posto che i due livelli siano entrambi irrinunciabili e non siano interamente riducibili l’uno all’altro, sembra che il problema dell’interfaccia, o delle «*inter-level relations*» (come l’ha chiamato Skidelsky), non sia risolvibile né entro la cornice concettuale offerta da uno dei due, né (per definizione) semplicemente giustapponendo l’uno all’altro, come livelli irrelati (il che sarebbe un modo per *non* interfacciarli). Per poter interfacciare i due tipi di livelli sembra infatti necessario uno spazio logico-concettuale entro il quale sia possibile situare tanto i fenomeni appartenenti al livello personale, quanto quelli appartenenti ai livelli sub-personali. Ma, per ipotesi, poiché si tratta di livelli distinti e irriducibili, nessuno dei due, da solo, potrà essere adeguato a questo compito.

Dunque, l’interazione tra i fenomeni appartenenti ai due distinti livelli non potrà essere affrontata (e in realtà neppure posta) su nessuno dei due singoli livelli, perché nessuno dei due può costituire la cornice, lo ‘spazio’ entro cui *pensare la loro correlazione, il loro interfacciarsi*.

²⁴ Cfr. Bermúdez 2000. Sul problema dell’interfaccia e dell’interazione tra livelli è incentrato: Bermúdez 2005.

Risulta necessario individuare un *terzo*, che costituisca lo ‘spazio’ reale e categoriale per l’interazione, la distinzione, la correlazione, la coesistenza e il conflitto tra i fenomeni collocati sui due diversi livelli.

A me pare che l’individuazione di questo ‘terzo’ ci sia suggerita già dalle espressioni che stiamo usando: livello personale/livello subpersonale. È infatti singolare che si faccia ampio ricorso all’*aggettivo*, ma non abbia in genere più alcun ruolo il *soggetto* (non: la *sostanza*) da cui esso deriva: la persona. Propongo che il ‘terzo’ che cerchiamo sia costituito appunto dalla persona e, dunque, dal ricorso alla categoria di ‘persona’.

‘Persona’, nell’interpretazione che difendo,²⁵ non è una categoria appartenente al livello personale, ma la categoria che designa il *particolare di base* al quale tanto i fenomeni, le proprietà e le categorie di livello personale, quanto i fenomeni, le proprietà e le categorie propri del livello sub-personale possono essere riferiti, tanto quelli descrivibili e spiegabili in termini naturalistici, quanto quelli che richiedono concetti non naturalizzati/naturalizzabili.

Se chiamiamo ‘personale’ il livello personale di descrizione e spiegazione, non è perché alla persona appartenga solo quanto si situa su tale livello, ma perché esso designa quanto è accessibile all’esperienza diretta ordinaria in prima persona. Esso, cioè, è il livello sul quale si situa l’esperienza soggettiva delle persone e ciò che non è accessibile su tale livello, non è che non appartenga loro, ma non è oggetto della loro esperienza diretta. Allo stesso tempo i fenomeni situati sul livello personale sono anche quelli che tradizionalmente sono considerati i tratti più preziosi e personali della vita di un individuo. Ma appartengono alla persona anche i fenomeni, le proprietà, le funzioni e gli attributi accessibili solo grazie a livelli sub-personali di indagine. Per questo il concetto di ‘persona’ designa quel tipo di particolare di base che costituisce lo ‘spazio’ reale e logico di possibilità e comprensibilità tra quanto in noi

²⁵ L’interpretazione che propongo si ispira in una certa misura alla concezione della persona tratteggiata da Peter Strawson nel III capitolo di *Individuals*: «Ciò che dobbiamo riconoscere [...] è la primitività del concetto di persona, dove per concetto di persona intendo il concetto di un tipo di entità tale che tanto i predicati attribuenti stati di coscienza quanto i predicati attribuenti delle caratteristiche corporee, una situazione fisica ecc. siano ugualmente applicabili a un singolo individuo di quel singolo tipo» [Strawson 1959, tr. it. 83-84; cfr. anche 1985, 54].

è conscio e quanto è inconscio, quanto è volontario e quanto è involontario, quanto è ricordato e quanto è rimosso, quanto è deciso e quanto è istintuale, quanto è naturale e quanto è culturale, quanto è sincronico e quanto è diacronico, quanto è permanente e quanto è mutevole, quanto può essere descritto e spiegato sul livello personale e quanto solo su livelli sub-personali.

Intendo dire che è il fatto che tutti questi aspetti appartengano *a una persona* che rende possibile che essi abbiano la natura che hanno, che interagiscano come fanno, che coesistano, mutino e confliggano, si integrino o si disgreghino nei modi che veniamo scoprendo. E il riferire, l'attribuire tutti questi aspetti *a una persona* è la preconditione per poter comprendere tutti questi aspetti. Ad esempio, ritengo che sia proprio il fatto di riferirli tutti *a una persona* che ci predispone a comprendere la 'dislocazione' cosciente o inconscia dei vari processi e delle varie funzioni, le modalità e le cause del loro interagire e i loro scopi. Tale attribuzione, inoltre, ci abilita a fare appello nello spiegare tanto a fattori biologico-evolutivi, quanto a fattori socio-culturali, appunto perché la persona è quel particolare di base al quale appartengono tanto caratteri di tipo biologico-naturalistico, quanto caratteri irriducibilmente intenzionali, 'mentaliatici', culturali.

La persona, dunque, non è semplicemente presente sul livello personale, non è presente solo quando si manifestano certe specifiche capacità e funzioni di livello superiore che ci fanno parlare di 'io', 'sé' o 'soggetto',²⁶ ma rappresenta lo spazio reale e categoriale per tutte le possibili vicende di queste capacità e funzioni. Questo è anche il motivo per cui la categoria di 'persona', come categoria basilare di sintesi, non solo sembra poter resistere meglio di quella di 'io', 'sé' e 'soggetto' alle nuove sfide della scomposizione naturalistica della nostra mente, ma proprio da quella scomposizione e dalla crisi di tali nozioni sembra trarre nuove ragioni di attualità.²⁷

²⁶ «L'essenziale è [...] che non si identifichi la persona con il momento di essa che si manifesta come <io>, come se non fosse sé stesso che ciascuno pur sempre esprime nelle azioni e nelle risposte affettive, più o meno volontarie e più o meno consapevoli, che lo motivano» [De Monticelli 2003, 91].

²⁷ Paul Ricoeur aveva osservato: «Se la persona ritorna, ciò accade perché essa resta il miglior candidato per sostenere le lotte giuridiche, politiche, economiche e sociali

Questa concezione della persona impone, però, di abbandonare la visione psicologica e “coscienzialista” di essa invalsa da Locke in poi, ma estranea alla tradizione che va da Boezio al XVII secolo. Secondo la concezione psicologica, come ricordato in apertura, l’essere una persona (e il conservarsi la *stessa* persona attraverso il tempo) ha a che fare con il possesso (e la conservazione) di alcune proprietà della coscienza e della memoria e l’essere umano è persona solo in ragione della presenza delle sue funzioni più elevate e complesse, che emergono dalla fragile integrazione di molti processi sub-coscienti ben funzionanti. Questa interpretazione, come detto, fa del concetto di persona un concetto *fasale*, cioè che si applica ad un certo tipo di entità solo per una fase della sua vita. Ad esempio, noi saremmo uomini ai quali, per lo più, capita di essere persone *per una certa fase* della loro vita.²⁸ Sembra invece necessario tornare ad un diverso concetto di persona, come concetto *sortale puro*,²⁹ cioè come concetto che indica che sorta di entità qualcosa è per l’intera durata della sua esistenza. Ciò comporta di riconoscere che ‘persona’ non ci individua solo in rapporto all’esercizio attuale e efficace di alcune nostre funzioni e capacità canoniche (come autocoscienza e memoria), non individua, cioè, solo il

evocate da altri; voglio dire: un candidato migliore rispetto a tutte le altre entità ereditate dalle bufere culturali sopra ricordate. Rispetto a “coscienza”, “soggetto”, “io”, la persona appare un concetto sopravvissuto e ritornato a nuova vita» [Ricoeur 1983, tr. it. 27, cfr. anche 1983, tr. it. 38].

²⁸ Inoltre, essa comporta la violazione della *transitività* per l’identità diacronica della persona, vale a dire che, in base a questa concezione, è possibile che una persona A al tempo t1 sia la stessa persona che la persona B al tempo t2 e che la persona B al tempo t2 sia la stessa persona che la persona C al tempo t3, mentre però la persona A e la persona C *non* sarebbero da considerare come la stessa persona. In proposito, cfr. Gabbani 2007, I parte.

²⁹ Hale e Wright hanno caratterizzato un «*pure sortal concept*» (differenziandolo da un concetto *fasale*, o funzionale) nel modo seguente: «For an object to fall under a pure sortal concept is for it to be a thing of a particular generic kind – a person, a tree, a river, a city or a number, for instance – such that it belongs to the essence of the object to be a thing of that kind. If an object is an instance of a pure sortal concept, then it is so necessarily and thus could not survive ceasing to be so. Pure sortals thus contrast with what Wiggins calls phase sortals – caterpillar, sapling, tadpole, and so on – where we precisely allow for one continuing object to survive the transition from one phase to another» [Hale *et al.* 2001, 387]. Cfr. anche Grandy 2016.

tipo di entità a cui esse sono *attualmente ascritte*, ma il tipo di entità a cui sono *ascrivibili*. E tale concetto costituisce, dunque, lo spazio reale e categoriale entro il quale la presenza, come anche l'assenza/il venir meno/l'alterarsi di esse è intelligibile.³⁰

‘Persona’, perciò, individua la *sorta* di entità che noi siamo in tutte le vicissitudini possibili delle nostre funzioni, capacità e proprietà, sia quelle coscienti, che quelle inconscie, sia quelle che appartengono al livello personale di descrizione e spiegazione, sia quelle che appartengono ai livelli sub-personali, sia quelle comprensibili solo alla luce dell'intrecciarsi (armonico o conflittuale) di questi tipi di livelli.

È bene precisare che questa proposta circa il modo di concepire la persona e noi stessi come persone, *non* presuppone di assumere un qualche impegno metafisico sulla natura ultima della persona (e di noi stessi), ad esempio interpretando la persona al modo di una sostanza.³¹ Si tratta, più modestamente, di affermare che la categoria di ‘persona’ è una categoria primitiva che dovrebbe figurare nel nostro schema concettuale migliore per rendere conto di noi stessi e della nostra esperienza.³²

Naturalmente, impostare in questo modo la questione del rapporto tra livelli non significa in alcun modo aver risolto il problema dell'interfaccia (né, forse, esiste *una* soluzione generale a tale problema). Si è cercato, però, di offrire una cornice filosofica minimale entro la quale poter svolgere un lavoro di ricerca che, ovviamente, non ha caratte-

³⁰ Sempre Strawson affermava: «l'idea di un predicato è correlativa a quella di un *ambito* di individui distinguibili di cui il predicato possa essere affermato in modo significativo, per quanto non necessariamente in modo veritiero» [Strawson 1959, tr. it. 82 nota 3]. Nello stesso capitolo, il tipo di entità ‘persona’ è caratterizzato come «un tipo [...] tale che a ogni individuo di quel tipo debbano essere attribuiti, o attribuibili, *tanto* stati di coscienza, *quanto* caratteristiche corporee» [Strawson 1959, tr. it. 85].

³¹ Cfr. su questo, più ampiamente: Gabbani 2007, 2014.

³² Sarà appena il caso di precisare che non siamo qui di fronte ad una forma di ‘inferenza alla miglior spiegazione’, come quella alla quale si appellano, ad esempio, alcuni realisti scientifici per giustificare la credenza nell'esistenza di entità inosservabili. In questo caso, infatti, non si tratta di introdurre alcuna entità inosservabile, ma di stabilire quale sia il miglior modo di concepire noi stessi, in base a tutto ciò che sappiamo del tipo di entità che ciascuno di noi è (e, evidentemente, in questa sede non è in questione il fatto che ciascuno di noi esista, quanto semmai che tipo di individualità egli sia).

re soltanto filosofico, ma anche scientifico. Alcuni scienziati, del resto, mostrano una notevole consapevolezza della importanza di questa sintesi e del bisogno di ‘interfacciare’ i diversi livelli di conoscenza (come anche aperture circa il ruolo che il concetto di persona può svolgere in questa prospettiva).³³

Al contempo, entro il quadro di un simile concetto di persona e di identità personale acquistano senso pieno le dinamiche di formazione e trasformazione degli individui, il prolungato lavoro su di sé richiesto a ciascuno, l’impegno nella costruzione di narrative personali fertili e coerenti, la comprensione di una biografia come qualcosa di più di un succedersi irrelato di eventi, o di uno sciame di movimenti e impulsi puntiformi. Tutto questo richiede, infatti, un’identità personale capace di persistere nel mutare delle forme, di articolarsi (conflittualmente e/o armonicamente) su più dimensioni, di resistere oltre le alterne, provvisorie e fragili vicende delle funzioni e capacità che abbiamo, facendo da cornice stabile alle vicissitudini cangianti di una storia come la nostra, che alcuni chiamano *esistenza*.

Bibliografia

- Bargh, J.A. (2014), La nostra mente inconscia, in: *Le Scienze* 547, 34-41.
 Bermúdez, J.L. (2000), Personal and Subpersonal: A Difference without a Distinction, in: *Philosophical Explorations* 3, 63-82.

³³ Ad esempio, il neuroscienziato Michael Gazzaniga, al quale si deve tra l’altro l’espressione “neuroscienze cognitive”, ha scritto: «Siamo persone, non cervelli: siamo quell’astrazione che si manifesta quando una mente, che emerge da un cervello interagisce col cervello stesso. È in questa astrazione che esistiamo e, di fronte a una scienza che sembra intaccarla, siamo alla disperata ricerca delle parole per descrivere cosa siamo davvero [...] Mi sono reso conto di quanto occorra un linguaggio unificato, non ancora sviluppato, per cogliere ciò che accade quando i processi mentali vincolano il cervello e viceversa. L’azione si trova nel punto in cui questi livelli si interfacciano [...] Comprendere come sviluppare un vocabolario per quelle interazioni su diversi livelli costituisce, a mio avviso, la sfida scientifica di questo secolo» [Gazzaniga 2011, tr. it. 242].

- Bermúdez, J.L. (2005), *Philosophy of Psychology: A Contemporary Introduction*, London, Routledge.
- Burge, T. (1993), Mind-Body Causation and Explanatory Practice, in: T. Burge, *Foundations of Mind. Philosophical Essay*, Oxford, Clarendon 2007, vol. 2, 344-362.
- Campaner, R., Gabbani, C. (eds.) (2015), *Causation and Mental Causation*, Pisa, ETS.
- Davidson, D. (1982), Two Paradoxes of Irrationality, in: R. Wollheim, J. Hopkins (eds.), *Philosophical Essays on Freud*, Cambridge, Cambridge University Press; tr. it. a cura di D. Meghnagi, Paradosi dell'irrazionalità, in: *Studi freudiani*, Milano, Guerini e Associati 1989, 17-41.
- Davies, M. (2000), Interaction without Reduction: the Relationship between Personal and Sub-personal Levels of Description, in: *Mind & Society* 1, 87-105.
- Davies, M. (2009), Brain and Mind, in: M.G. Gelder, N.C. Andreasen, J.J. López-Ibor, J.R. Geddes (eds.), *The New Oxford Textbook of Psychiatry*, second edition, Oxford, Oxford University Press, 133-136.
- Dehaene, S., Changeux, J.-P., Naccache, L., Sackur, J., Sergent C. (2006), Conscious, preconscious, and subliminal processing: a testable taxonomy, in: *Trends in Cognitive Sciences* 10, 204-211.
- De Monticelli, R. (2003), *L'ordine del cuore. Etica e teoria del sentire*, Milano, Garzanti.
- Dennett, D. (1969), *Content and Consciousness*, London, Routledge (1986²); trad. it. a cura di Pacini Mugnai, *Contenuto e coscienza*, Bologna, Il Mulino 1992.
- Di Francesco, M., Marraffa, M. (2014), A plea for a more dialectical relationship between personal and subpersonal levels of analysis, in: *Frontiers in Psychology*, <http://dx.doi.org/10.3389/fpsyg.2014.01165> (ultima verifica: 14 febbraio 2018).
- Di Francesco, M., Marraffa, M., Paternoster, A. (2016), *The Self and its Defenses. From Psychodynamics to Cognitive Science*, London, Palgrave.

- Di Francesco, M., Tomasetta, A. (2013), Coscienza e soggettività. La scienza cognitiva ha eliminato le persone?, in: *Rivista di filosofia* 104, 403-419.
- Dutton, D.G., Aron, A.P. (1974), Some evidence for heightened sexual attraction under conditions of high anxiety, in: *Journal of Personality and Social Psychology* 30, 510-517.
- Elton, M. (2000), Consciousness: Only at a Personal Level, in: *Philosophical Explorations* 3, 25-42.
- Gabbani, C. (2007), *Per un'epistemologia dell'esperienza personale*, Milano, Guerini e Associati.
- Gabbani, C. (2013), The Causal Closure of What? An Epistemological Critique of the Principle of Causal Closure, in: *Philosophical Inquiries* 1, 145-174.
- Gabbani, C. (2014), Consciousness and the Concept of a Person, in: M. Galletti (a cura di), *La mente morale. Persone, ragioni, virtù*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1-15.
- Gazzaniga, M. (2011), *Who's in Charge? Free Will and the Science of the Brain*, New York, Harper Collins; tr. it. a cura di S. Inglese, *Chi comanda? Scienza, mente e libero arbitrio*, Torino, Codice 2013.
- Grandy, R.E. (2016) Sortals, in: *The Stanford Encyclopedia of Philosophy*, accessibile on-line: <http://plato.stanford.edu/entries/sortals/> (ultima verifica: 14 febbraio 2018).
- Hale, B., Wright, C. (2001), To Bury Caesar..., in: B. Hale, C. Wright, *The Reason's Proper Study. Essays Towards a Neo-Fregean Philosophy of Mathematics*, Oxford, Oxford University Press, 335-396.
- Hornsby, J. (1997), *Simple Mindedness: A Defence of Naïve Naturalism in the Philosophy of Mind*, Cambridge (MA), Harvard University Press.
- Hornsby, J. (2000), Personal and Sub-Personal: A Defence of Dennett's Early Distinction, in: *Philosophical Explorations* 3, 6-24.
- Kahneman, D. (2011), *Thinking, Fast and Slow*, London, Penguin; tr. it. a cura di L. Serra, *Pensieri lenti e veloci*, Milano, Mondadori 2012.

- Kihlstrom, J. (1987), The Cognitive Unconscious, in: *Science* 237, 1445-1452.
- Kind, A. (2015), *Persons and Personal Identity*, Cambridge/Malden, Polity.
- Locke, J. (1694) *An Essay concerning Human Understanding*, second edition, Oxford, Clarendon Press; tr. it. a cura di M. Abbagnano e N. Abbagnano, *Saggio sull'intelletto umano*, Torino, UTET 1971.
- MacIntyre, A. (1988), *Whose Justice? Which Rationality?*, Notre Dame (IN), University of Notre Dame Press; trad. it. a cura di C. Calabi, *Giustizia e razionalità*, Milano, Anabasi 1995, vol. 1.
- Mele, A. (2009), *Effective Intentions. The Power of Conscious Will*, Oxford/New York, Oxford University Press.
- Nisbett, R., Wilson, T. (1977), Telling More Than We Can Know: Verbal Reports on Mental Processes, in: *Psychological Review* 84, 231-259.
- Olson, E.T. (1994), Is Psychology Relevant to Personal Identity?, in: *Australasian Journal of Philosophy* 72, 173-86.
- Olson, E.T. (1997), *The Human Animal. Personal Identity without Psychology*, Oxford: Oxford University Press; trad. it. a cura di S. Levi, *L'animale umano. Identità e continuità biologica*, Milano, McGraw-Hill 1999.
- Olson, E.T. (2003), Personal Identity, in: S.P. Stich, A Warfield (eds.), *The Blackwell Guide to Philosophy of Mind*, Malden/Oxford, Blackwell, 352-368.
- Olson, E.T. (2015), Personal Identity, in: *Stanford Encyclopedia of Philosophy*, accessibile on-line: <http://plato.stanford.edu/entries/identity-personal/> (ultima verifica: 14 febbraio 2018).
- Parfit, D. (1987), *Reasons and Persons*, second edition, Oxford, Oxford University Press; trad. it. a cura di R. Rini, *Ragioni e persone*, Milano, Il Saggiatore 1989.
- Parfit, D. (1993), The Indeterminacy of Identity. A Reply to Brueckner, in: *Philosophical Studies* 70, 23-33.
- Parfit, D. (1995), The Unimportance of Identity, in: H. Harris (ed.), *Identity. Essays Based on Herbert Spencer Lectures*, Oxford, Oxford University Press, 13-45.

- Peirce, Ch. S., Jastrow J. (1885), On Small Differences in Sensation, in: *Memoirs of the National Academy of Sciences* 3, 73-83.
- Ricoeur, P. (1983), *Muore il personalismo, ritorna la persona...*, ora in: P. Ricoeur, *La persona*, tr. it. a cura di I. Bertolotti, Brescia, Morcelliana 1997, 21-36.
- Sellars, W. (1962), Philosophy and the scientific image of man, in: R. Colodny (ed.), *Frontiers of Science and Philosophy*, Pittsburgh, University of Pittsburgh Press, 35-78; trad. it. a cura di A. Gatti, *La filosofia e l'immagine scientifica del mondo*, Roma, Armando 2007.
- Skidelsky, L. (2006), Personal-Subpersonal: The Problems of the Inter-level Relations, in: *Protosociology. An International Journal of Interdisciplinary Research and Project* 22, 116-117.
- Strawson, P.F. (1959), *Individuals. An Essay in Descriptive Metaphysics*, London, Methuen; tr. it. a cura di E. Bencivenga, *Individui. Saggio di metafisica descrittiva*, Milano, Feltrinelli 1978.
- Strawson, P.F. (1985), *Skepticism and Naturalism. Some Varieties*, London, Methuen.
- Wilson, T.F. (2002), *Strangers to Ourselves. Discovering the Adaptive Unconscious*, Cambridge (MA)/London, Harvard University Press.
- Wilson, T.F. (2011), *Redirect. Changing The Stories We Live By*, London/New York, Penguin.

Keywords

Person; Personal Identity; Cognitive Unconscious; Personal/Sub-personal Level

Abstract

The paper aims at elaborating a concept of a person in the light of recent developments in philosophy of mind and psychology, moving from an awareness of the current misfortune of this concept.

Firstly, the distinction between personal and subpersonal levels of description and explanation is examined, also in connection with the discoveries concerning the

so-called 'cognitive unconscious'. Then, the thesis according to which the personal level of explanation is not trustworthy at all (or may be reduced to subpersonal levels) is refuted and the need for an interaction between the two levels defended.

This conclusion, however, leaves us with the problem of interfacing the two levels. I argue that a necessary premise for dealing successfully with this 'interface problem' is to restate a conception of ourselves as persons, while 'person' is conceived as a sortal concept. Thus 'person' is to be considered not a concept belonging to the personal level of analysis, but the concept of a basic particular to which both personal-level and sub-personal level properties can be attributed. For this very reason, a person is also the real and logical space of possibility and intelligibility of the phenomena belonging to the personal level, as well as of those belonging to the sub-personal levels, namely their coexistence, conflict, integration, etc. It is also for this reason that the concept of a person is more useful and valuable today than those of 'I', 'subject', and so on. The proposal defended in this paper does not have a metaphysical character; nevertheless this way of conceiving persons (and personal identity) implies a break with the tradition opened by Locke: but this line of thought was, in any case, at a dead end.